

CAPITOLO PRIMO

Eddy Bale portò la sua idea all'Empire Children's Fund, al Children's Relief, allo Youth Emergency Committee. Andò da care, da Oxfam, alla Sunshine Foundation e, siccome ormai era diventato famoso, famoso per il suo lutto, riuscì a farsi aprire le porte dai dirigenti della Rothshield's e della British Petroleum, dell'ici e dell'Anglo-Dutch, Marks & Spencer e Barclay's, Trusthouse Forte, Guinness e Ferrovie Britanniche. Scrisse alle case di cura che ospitavano malati terminali; scrisse ai medici della Harley Street Clinic e andò di persona negli studi e negli ospedali dove lavoravano questi professionisti. Scrisse ai pezzi grossi della Sanità e buttò giù lettere che spedì a tutti i giornali a diffusione nazionale. Fu ricevuto da Lord Lew Grade ed elaborò una proposta per la Granada Tv e la bbc. Poiché si trattava di un'idea drammatica, contattò i direttori del National Theatre e della Royal Shakespeare Company. Si fece fare un cartello da esporre sui taxi.

Disse che era convinto di aver avuto una buona idea perché nessuno di questi bambini era in cura da un pediatra. Nessuno. (Il medico che si occupava di Charles Mudd-Gaddis, che aveva otto anni, era un geriatra.) Erano stati dati tutti in consegna a medici specialisti. C'erano specialisti che si occupavano delle diagnosi e altri che somministravano le cure, se si possono definire cure la sperimentazione farmacologica, le cucchiariate di medicina nucleare e le scariche di raggi laser a cui quei bambini erano sottoposti. Venivano tormentati in questo modo non in vista di una futura guarigione, diceva lui, ma, nella migliore delle ipotesi, per ottenere brevi periodi di remissione. Morivano soffrendo, la capacità di esprimersi gli veniva strappata di bocca, o se ancora riuscivano a parlare, la loro lingua sembrava una sorta di gergo della malavita, un idioma barbarico, belluino come gli strilli e gli strepiti di una preda braccata.

Ricordava a tutti che lui parlava per esperienza personale, e qui i suoi uditori distoglievano lo sguardo o lo rivolgevano in basso, e ormai in tutto il regno non c'era praticamente nessun adulto che non fosse a conoscenza della triste vicenda del figlio di Eddy Bale: undici interventi chirurgici in tre anni, le corse disperate a Johannesburg e a Pechino; pur non essendo cattolici, i Bale erano andati persino a Lourdes; e anche se di solito non credevano nei ciarlatani, si erano rivolti alle zingare e alla fine a chiunque gli promettesse che li avrebbe liberati dalla maledizione. C'era stata una donna a Leek Street che aveva letto la carta igienica su cui Liam si era pulito, e a Land's End c'era una fattucchiera che gli aveva fatto mangiare, quasi fossero tetri antipasti, gli occhi di cani idrofobi e i testicoli di grandi uccelli marini avvolti nella pelle di rospo. Bale e Ginny fecero del loro meglio per tenerlo fermo e ficcargli in bocca quella roba, che gli ritornò su e cominciò a uscirgli dal naso. Al che la fattucchiera gli strinse le narici. "No", disse quando Ginny si ribellò perché quella

donna lo stava soffocando, "si deve mescolare col vomito. Così ha più sapore".

"In pratica lo sapete quali sono state le sue ultime parole?", chiedeva Eddy Bale a tutti i personaggi importanti da cui era ricevuto. "Posso morire ora? Per piacere, posso morire?"

"La prego, signor Bale", lo supplicò un lord in tono pacato, "non faccia così..."

Ma Bale era fuori di sé.

"Salvadanai!", implorava. "Almeno fatemi lasciare dei salvadanai nei pub e nei negozi di giornali. Fatemi mettere dei salvadanai nelle tabaccherie e dai fruttivendoli".

C'erano tantissimi modi diversi di affrontare il problema. Eddy scrisse ai più importanti artisti del mondo del rock. In queste lettere semplici, che andavano dritte al sodo, chiedeva ai musicisti di scrivere una canzone per questi bambini. Scrisse a Elton John, il quale rispose accludendo alla sua lettera una canzone molto bella e toccante scritta di suo pugno, e dicendo che Bale poteva fare ciò che voleva di quella canzone, l'importante era che il nome del vero compositore non venisse mai rivelato. Bale la propose ai manager di cinque o sei tra i più importanti cantanti del Regno Unito, ma la risposta fu sempre negativa. Tutti riconoscevano la genialità della canzone, ma non volevano che gli artisti da loro rappresentati avessero niente a che fare con quel progetto. Eddy ricevette anche delle telefonate di scusa da due membri dei Beatles e una lunga chiamata intercontinentale da parte di Yoko Ono. Una volta, a Hammersmith, nei pressi di uno studio di registrazione, gli capitò di sentire qualcuno che fischiava per strada quella melodia triste e orecchiabilissima, ma quando fermò quella persona per chiedergli che canzone stava fischiando e dove l'aveva sentita, il tizio, che Bale riconobbe perché l'aveva visto in fotografia – un musicista punk famoso per il suo caratteraccio – fu preso dall'imbarazzo e scappò via come se fosse realmente spaventato.

Era una questione di buongusto. Nessuno lo diceva esplicitamente, nessuno voleva ferire un uomo che aveva dovuto sopportare una prova simile, che aveva sottoposto l'intera nazione a una simile prova. Due o tre fra i dirigenti d'azienda più importanti del paese concordarono sul fatto che quella fosse un'idea eccezionale dal punto di vista della promozione, che gli avrebbe fatto incassare qualcosa come centinaia di migliaia di sterline, ma poi si rifiutarono di spiegare il motivo per cui declinarono l'offerta di partecipare al suo progetto. (Progetto solo suo ormai, perché anche Ginny l'aveva abbandonato, l'aveva lasciato dopo il funerale di Liam.)

Ma non c'era bisogno che glielo spiegassero. Eddy Bale era pazzo, forse, ma non era certo uno scemo. Nel corso dei quattro anni della malattia di suo figlio il buongusto e il senso del ritegno erano stati messi più volte a dura prova, aggrediti, uscendone alla fine sempre incolumi. Aveva convissuto con truppe televisive, pianto fino all'ultima lacrima davanti ai fotografi dei tabloid, si era prestato a miriadi di stragemmi e trovate pubblicitarie, era diventato il mendicante più in vista e più famoso della Gran Bretagna. Era andato di casa in casa, praticamente col cappello in mano, per racimolare le quasi centomila sterline che servirono a mantenere in vita Liam per un po'. Vendeva i diritti esclusivi ai giornali – e la cosa si faceva di volta in volta più umiliante – di storie che cavava fuori da una scorta, una miniera, una raccolta ricchissima di sconcezze, particolari intimi, dando al pubblico di Liam ciò per cui esso pagava e nulla di meno, senza riserve, come un onesto professionista, un artigiano dell'inenarrabile: mamma e papà bal e svelano i segreti dei primi impulsi sessuali del povero Liam!; come gliel'hanno detto: i genitori rivelano al figlio dodicenne che per lui non c'è più speranza! (Era tutto quanto erano disposti ad accettare, alla fine, passando sopra alla loro stessa sofferenza e alla strenua, eroica, caparbia resistenza

del bambino, ignorando il valore della lotta di Liam, il fatto che potesse fungere da ispirazione ed esempio per altra gente, sfidando in definitiva l'interesse umano – una volta stabilito che Liam sarebbe morto – per puntare dritto ai dettagli macabri, inconsueti, all'assurda, intrinseca ironia di una morte prematura.) E Bale si sentiva mortificato, eccome. (E Liam, vittima terminale della celebrità, avido, come il resto del pubblico, di leggere i dettagli più raccapriccianti della sua stessa storia, Liam traeva una specie di gelido conforto dalla documentazione della sua vicenda, felice, in qualche modo, che gli altri ne venissero attratti, affascinati dal luogo comune, in lacrime quando il padre gli leggeva gli articoli che parlavano dei suoi ultimi mesi di vita – perché a quel punto era troppo debole per tenere un giornale fra le mani – e singhiozzava tristi parole di conforto – “Sto soffrendo talmente tanto che la morte sarà una liberazione” – regalando le proprie affermazioni come se fosse sopravvissuto alla sua stessa morte.) E disse a Ginny una cosa che anche Ginny avrebbe potuto dire a lui in qualsiasi momento (perché si trovavano ad affrontare questa cosa insieme, complici come rapitori, dirottatori, ideologici come terroristi), giacché pesi e misure dei loro cuori erano identici, e ugualmente sferzati da un'identica speranza, gravati dagli stessi apocalittici timori: “Siamo dei delinquenti, tesoro. Formiche che vengono a guastare un bel picnic. Ci odiano. Detestano Liam. Vorrebbero che ci togliessero dai piedi e sopportassimo il nostro dolore con dignità. “Tuo padre perdette anch'egli un padre, e quel padre perdette anch'egli il suo', eccetera eccetera”.

E se in questa circostanza la gente era d'accordo con lo zio di Amleto, be', anche lui era dalla sua parte. Anche Ginny. E anche Liam, nel suo piccolo. Per quanto volesse fermamente che gli altri sapessero quello che stava passando, il bambino non sopportava di doversi sottoporre al solito trantran per la televisione e i giornali. “Papà, sono cose patetiche. Sono

tutte cavolate, fesserie. E sai la cosa che odio di più? La parte medica. Le foto dei miei impianti ossei, le mie piastrine deformi, quegli orribili ingrandimenti delle mie retine distrette”.

E dato che si era rivolto sia alle maggiori aziende pubbliche sia agli uomini più importanti del paese senza sortire alcun esito, e senza riuscire a ottenere nulla neanche dalla gente comune (nonostante Eddy si fosse lamentato che la somma che voleva raccogliere questa volta era irrisoria rispetto alle precedenti donazioni, ventimila sterline contro centomila), si risolse a scavalcare tutti costoro. Decise di chiedere un’udienza con la regina.

Approfitando di una lettera di condoglianze che la regina gli aveva mandato – “È con immenso dispiacere che io e mio marito abbiamo appreso dal *Times* della morte del vostro piccolo Liam. Abbiamo seguito la tragica vicenda di vostro figlio e la sua strenua lotta contro la malattia. Vi siamo vicini in questo triste momento” – Bale scrisse alla Segreteria Personale di Sua Maestà. Gli fu risposto che la regina era molto impegnata, ma gli avrebbe concesso un’udienza appena possibile.

Ed ecco perché, in questa bella giornata di primavera, Eddy Bale si trova a Buckingham Palace.

Indossa un abito nero, quello che aveva comprato per il funerale di Liam. Porta al braccio la fascia in segno di lutto, stretta come quella dell’apparecchio per misurare la pressione. Non senza stupore apprende di non trovarsi in una delle sale pubbliche, ma in una specie di stanza dei giochi negli appartamenti privati della regina. Prima di arrivare lì, ha salito la Scalinata Reale e percorso lunghi ed eleganti corridoi al seguito di una ragazza alta e magra che indossava jeans fatti su misura e una specie di camicia country con lo stemma reale finemente ricamato sulla schiena. I suoi costosi stivali da cowboy sembravano far rumore di tacchi perfino sulla mo-

quette. “Di solito Betty riceve i sudditi nella Biblioteca degli Appuntamenti, ma le abbiamo trovato un buco tra un appuntamento e l’altro, signor Bale”.

La ragazza, che non si è minimamente disturbata a presentarsi, lo lascia seduto su una sedia molto alta e lussuosa accanto a un tavolo da gioco su cui c’è un tabellone dello Scarabeo con una partita in corso. Eddy ha in testa delle domande riguardanti il cerimoniale, ma la ragazza sparisce prima che lui abbia il tempo di formularle. Bale riesce a leggere alcune parole che i giocatori hanno composto e abbandonato lì – “colono”, “gleba”, “primogenitura” – ma a un certo punto gli si avvicina un bambino di circa sette-otto anni, un paggio o un giovane membro della famiglia reale, e Eddy distoglie lo sguardo dal tabellone come se fosse stato sorpreso a sbirciare dei segreti di stato.

“Chi è lei?”

“Eddy Bale”.

“Non è un nobile, allora”.

“No, mi dispiace”, risponde Eddy.

“Non fa niente”, dice il bambino. “Ah”, continua, “Bale. Si chiamava così quel bambino che è morto, Liam”.

“Sono il padre”.

“Oh, accidenti”, dice il bambino, “era proprio un ragazzo coraggioso, non è vero? Tutte quelle operazioni, tutti quegli interventi e trattamenti eroici. Ha conquistato la nobiltà intera, ci ha letteralmente preso il cuore. Quando Liam è deceduto, molte nobili ciglia si sono bagnate di lacrime. Ha davvero dichiarato: ‘Sono orgoglioso di essere stato inglese?’”

“Non abbiamo mai falsificato un’intervista”, dice Eddy sentendosi un po’ a disagio, non riesce a ricordare quella dichiarazione. È rimasto un po’ sconcertato dalla maglietta del bambino: la scritta *Buckingham Palace*, in caratteri gotici in rilievo, campeggia sopra quello che sembra essere il taschi-

no. È una cosa meno esotica rispetto al leone rampante fatto di perline e lamina dorata sulla camicetta della ragazza che lo ha condotto fin lì, ma chissà perché sarebbe rimasto meno sbalordito se il bambino si fosse presentato con una minuscola bombetta in testa o avesse avuto in mano un ombrellino chiuso, grazioso come un fanciullo vestito alla marinara. Forse, nell'intimità, alla famiglia reale – Bale, in fondo, si trova negli appartamenti privati della regina – piace concedersi qualche informalità pacchiana, di tanto in tanto. Forse è un loro modo di esprimere il sentimento patriottico.

Bale non sa bene chi possa essere quel bambino. Potrebbe trattarsi di un duca come di un barone, potrebbe gestire gli utili di immense proprietà terriere nel Surrey o riscuotere l'affitto di case nel centro di Leeds. Sembra un ragazzino per bene, e Bale, che pur essendo stato ricevuto dagli uomini più influenti del regno non si è mai trovato a parlare con un membro dell'aristocrazia, spiega a grandi linee la sua idea al bambino.

Il ragazzino lo ascolta con attenzione e poi ammette: “È una trovata *fichissima!*”

“Grazie, milord”.

“Cacchio, se ce l'avessi io la grana, ma ci vogliono secoli prima che posso mettere le mani sull'eredità. Se avessi quei soldi lei starebbe a cavallo”.

“Grazie, Vostra Grazia”.

“Ma si figuri, signor Bale. Tutti noi abbiamo ammirato il piccolo Liam”.

“Grazie”.

“Ventimila”, dice riflettendo, accarezzandosi il mento, immaginando i vari modi in cui il piano si potrebbe attuare.

“Sì?”, dice Bale.

“Be'”, dice l'altro, “naturalmente è solo un'idea che mi è venuta, così”.

“Sì?”

“Potremmo organizzare un concorso ippico”.

“Un concorso ippico”.

“O mettere su dei chioschi per la limonata”.

“La limonata è un'idea”, dice Bale.

“Ci sono! Potremmo andare a caccia di tesori nascosti, tirare su l'Invincibile Armada dagli abissi marini. Ci saranno migliaia di dobloni sparsi qua e là”.

“Be'...”

La regina d'Inghilterra entra nella stanza con la borsetta sottobraccio. Bale si alza e improvvisa qualche inchino. Conclude le sue riverenze porgendo una sedia alla sua regina dall'altra parte del tabellone dello Scarabeo. La regina Elisabetta ii gli fa cenno di sedersi, e Bale ritorna alla sua sedia. La regina non parla e Eddy si schiarisce la gola, sta per dire qualcosa quando si rende conto che lei non gli presta molta attenzione. Sotto sotto sembra intenta a studiare la griglia di parole che ha davanti.

Giocano a soldi, pensa Eddy; si giocano viaggi, cani e cavalli. Si giocano i cuochi e i maggiordomi, inviti e soggiorni nei castelli. Si giocano pettegolezzi e reggimenti. È lontanissimo dalla sua causa, e non è ai bambini che sta pensando – in ogni caso non è venuto per salvare i bambini; adesso le sue vecchie convinzioni si sono mitigate, sfumate, quasi attutite – ma a se stesso.

(traduzione di Federica Aceto)